

Il Messaggero
23 novembre 1967

PROCESSO AL GENERALE ANDO

Le ceneri di Hiroshima e di Nagasaki fumavano ancora. L'Imperatore aveva accettato la disfatta. A Taiwan, Formosa - il più antico e bell'acquisto del Grande Giappone - il generale Ando, ultimo governatore giapponese dell'isola, era nostro prigioniero.

Tutti i capi del governo isolano dovevano essere processati come criminali di guerra, e un'apposita delegazione alleata di inglesi, americani e cinesi - aveva il compito di arrestarli e trasferirli a Shanghai. Dieci colonelli si trovavano già al sicuro nelle carceri di Taihoku., in attesa dell' arrivo di un aereo: arrivo che il mal tempo rendeva alquanto problematico. Il maggiore Cooke, un inglese tranquillo e taciturno, chiese a me e a Green, l'interprete, di fargli da scorta per portare Ando e il suo aiutante di campo, il colonello Isayama, in un nascondiglio segreto, fuori città.

Eravamo ancora in pochi sull'isola, e un tentativo di liberare Ando non sembrava affatto improbabile. Un po' dappertutto si incontravano soldati giapponesi sbandati. Caricammo il governatore e il suo aiutante su una grossa macchina del Comando e, per non dare nell'occhio, li facemmo viaggiare distesi ai nostri piedi.

La sera il generale stava accoccolato su una stuoia, le gambe incrociate, e mangiava noccioline candite da un barattolo di latta - roba dello spaccio, la PX (Post Exchange) americana di Shanghai che ci eravamo portati dietro. Il maggiore Cooke era andato a dormire. Tutti noi sedevamo per terra, io accanto a Isayama, che guardava fuori dalla vetrata scorrevole della porta finestra, aperta sul giardino, con un'espressione di incredulità, un'emozione non suscitata dalla luna fra i bambù. Anche Green, seduto accanto ad Ando, mangiava noccioline, e di tanto in tanto rivolgeva una domanda al generale. Non ci sarebbe stato davvero bisogno di un interprete, pensavo.

Ando pareva un Budda, se Budda fosse stato tedesco. Tarchiato, impassibile, i capelli tagliati a spazzola. come i prussiani, rispondeva appena a monosillabi.

Isayama invece sembrava contento di parlare. Conosceva bene il francese. Negli anni venti era stato addetto militare dell'ambasciata giapponese a Parigi. Aveva un viso mobile e intelligente. Le sopracciglia erano strane. Come due piccole antenne si allungavano verso le orecchie per cinque o sei centimetri, staccate dalle orbite, nell' aria. Gli davano un che di farfalla notturna, strapazzata. dalla vita. "E' un momentaccio, vero?" disse. "Beh, sì, monsieur... però lei sa che per noi giapponesi le passioni sono come un fuoco di paglia. Bruciano in un lampo e non ne resta nulla". Mi stupii che in una situazione come quella pensasse alla rivincita, anche se per il momento la vedeva solo nel suo aspetto negativo.

Un attimo dopo balzavo in piedi. Green fece lo stesso, la mano sul calcio della rivoltella. Spensi la luce. Da fuori si udì prima l'altolà di una sentinella, poi il rumore di una macchina che si fermava davanti alla casa. Riaccendemmo la luce. Sentivo un peso sullo stomaco. Sperai che non fosse Hughes, un tenente che prima della guerra faceva il poliziotto a Glasgow e che noi chiamavamo il Topo. Era lui. Entrò con i suoi modi invadenti e si fermò in mezzo alla stanza, a gambe larghe, le braccia penzoloni, un cappello australiano con la falda sollevata da un lato e il laccio legato sotto il mento. Si guardò in giro e per un lungo momento tenne gli occhi fissi su di me. Senza far parola, attraversò la stanza e uscì dalla parte dove si trovavano le camere da letto.

Il mio turbamento aumentava. Quella mattina, al palazzo del governatore, ci avevano riuniti tutti nel salone centrale per la lettura del verbale di denuncia di Ando e dei principali esponenti del suo governo. La squallida cerimonia, con tutti lì in piedi, gli accusati di fronte agli accusatori, stava andando per le lunghe non si riusciva più a distinguere le parole dell'accusa: si perdevano nell'andamento monotono della voce del maggiore Cooke. Alla fine ero uscito dal salone e mi ero messo a girare per le altre stanze del palazzo, tutte arredate in stile occidentale, con un mobilio opprimente. Una porta socchiusa comunicava evidentemente con la biblioteca. Avevo intravisto dei libri allineati negli scaffali. Ancora un passo e la visuale era cambiata: nella stretta fessura fra la porta e l'infisso avevo scorto la figura del Topo, di sguincio. Assorto in quello che stava facendo, con un gesto rapido che si ripeteva meccanicamente, tirava fuori da una borsa di cuoio appoggiata su una scrivania pacchetti di banconote che infilava nelle tasche di un impermeabile. Continuavo a guardarlo, stupito. Forse avvertendo il mio sguardo fisso su di lui, aveva alzato la testa. Subito mi ero voltato ed ero tornato nel salone. Ma non sapevo se il Topo mi aveva visto.

Rivedevo la testa del Topo che si girava verso di me. Ora ero certo che mi avesse visto di spalle mentre mi allontanavo. Ando e Isayama si accingevano ad andare a dormire. In certi armadi dagli sportelli di carta scorrevoli, incassati nella parete, trovammo delle coperte. I giapponesi si preparano i letti per terra, sulla stuoia: una coperta sotto e una sopra. si misero a letto vestiti, le scarpe se le erano già tolte prima di entrare in casa. Anche Green ed io stendemmo per terra un paio di coperte ciascuno. Eravamo di guardia, però potevamo dormire a turno, mentre l'altro vegliava.

Gli altri si erano già coricati ed io stavo per abbassare la luce quando di nuovo sulla soglia della stanza apparve il Topo. Mi fece un cenno col capo indicando il giardino. Aveva un'espressione arcigna. Finsi di non capire. Ripeté il gesto con una scrollata di spalle impaziente e scomparve di nuovo. Perché non avevo denunciato subito il Topo ai capi della missione, mi chiedevo. In presenza del nemico e con quella confusione? L'ultimo momento in cui avrei potuto farlo era stato quando Ando si era lamentato perché dalla sua borsa "mancava della roba che prima. c'era". Ma quando gli avevano chiesto di cosa si trattava, non aveva voluto rispondere: aveva continuato a dire "roba mia, roba mia, cose personali"; e dopo un po' nessuno gli aveva dato più retta. A quel che sapevo i prigionieri non avevano il diritto di portare nulla con loro, neppure i loro gruzzoli. Ma non era troppo tardi. Mi trovavo fra amici. Avrei potuto ancora andare dal maggiore Cooke o confidarmi con Green. Green dormiva già. Quanto a Cooke, a parte il problema di spiegargli perché avevo tardato tanto a dire quello che avevo visto, non si sarebbe trovato in un dilemma, costretto a procedere contro un connazionale, anche se, a detta di uno straniero, questi si era vendicato in maniera personale e, se si vuole, poco ortodossa, del nemico che in più era anche un criminale di guerra?

Un fruscio tra i bambù del giardino: non era il vento. Alla porta finestra, contro il blu nero del cielo, si stagliava la figura del Topo. La luna faceva lampeggiare un bottone dorato sulla spalla della camicia. Con un gesto perentorio il Topo mi fece cenno di venire fuori. Se mi fossi rifiutato, cosa avrebbe fatto, davanti agli altri che si potevano svegliare da un momento all'altro? E in fondo, cosa voleva? Minacciarmi per farmi tacere. I soldi dovevano essere parecchi, forse valeva la pena di farmi fuori. Avevamo più o meno la stessa taglia, non doveva pesare più di me. Ed eravamo armati tutti e due. Sbottonai il fodero della rivoltella e rilasciai la sicura.

Sentivo nelle orecchie il battito del cuore. Cercai di ricordare le lezioni di judo che impartivano alle reclute. Roba da bambini. Non mi poteva servire molto di più che se avessi tentato di cacciare un dito in un occhio del mio avversario. Va bene, mi avrebbe minacciato, e poi? Se non voleva correre rischi, poteva puntarmi la rivoltella alla schiena, farmi passare accanto alla sentinella e portarmi lontano dalla casa. Trovato il luogo adatto mi avrebbe ucciso e avrebbe dato la colpa a un giapponese fuggiasco.

Il Topo mi prese sottobraccio con un gesto che pareva amichevole. In silenzio arrivammo fino in fondo al giardino. Stavo calcolando le mie mosse. Lui mi teneva per il braccio sinistro; stringevo la rivoltella con la destra, pronto a scattare, per pura disperazione, con ben poca speranza di riuscire a sopraffarlo. Si fermò. Mi lasciò il braccio e si portò la mano al fianco. Lentissimamente cominciai a tirar fuori la rivoltella. Mi guardava allibito. “E che fai con quel giocarello? Mettila via.” La rimisi nel fodero. Il Topo aveva in mano un pacchetto di banconote che la luna illuminava come illuminava i denti storti scoperti in un largo sorriso. Prese a sciorinare un bel po’ di biglietti da 1.000 yen. “Tieni”, disse, “sei un bravo ragazzo.”